

Introduzione

di Chiara Loschi

E Polo: L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo mai più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.¹

L'esplorazione delle contemporanee città (in)visibili iniziato nel primo volume ci conduce a questa seconda opera, che come la prima riassume diversi approcci disciplinari per rinnovare l'analisi di fenomeni che riguardano la nostra contemporaneità e gli spazi i cui significati sono continuamente agiti e interpretati.

La realtà dell'invisibilità non è allora che una presunzione di verità, e non rispecchia la natura di oggetto non presente, ma al massimo le letture che di volta in volta gli attori danno di un oggetto, uno spazio o un evento a partire dai segni visibili. Analizzare le invisibilità equivale quindi ad analizzare le interpretazioni e la proliferazione di significati che i vari attori mettono in gioco a partire dai rispettivi contesti culturali.

¹ Calvino I., *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 2009, p. 164.

Questo secondo volume riunisce gli ultimi incontri del laboratorio creato da noi studenti dell'Università di Torino, e uno dei temi più ricorrenti appare essere proprio quello della migrazione, delle appartenenze in ridefinizione, nei posizionamenti in contesti altri e nell'incontro tra sistemi culturali molto distanti.

Il primo intervento, a cura di Vanessa Vidano, ci introduce all'approccio dell'antropologia urbana e degli studi di comunità, ovvero i primi veri studi che hanno affrontato i temi dell'urbanistica e della segregazione spaziale in chiave etnografica e sociologica, per evidenziare i dati qualitativi della condizione di invisibilità. Tale introduzione teorica è completata dalle considerazioni di una ricerca condotta presso L'Avana, Cuba: rilevando i sogni dei suoi abitanti, l'autrice analizza lo scarto tra le diverse letture e le rinegoziazioni di significato che gli abitanti di uno sazio sono in grado di mettere in atto. Un centro di potere può predisporre segni e letture ufficiali, ma ciò non esclude il proliferare di risignificazioni all'ombra di queste "città" immaginate, soprattutto tra le giovani generazioni, che finiscono con il condizionare le stesse politiche centrali.

Il secondo intervento, a cura di Carlo Genova, presenta un'analisi delle attuali modalità di fruizione dei centri commerciali da parte delle «giovani generazioni»: attraverso l'osservazione delle pratiche e delle rappresentazioni sviluppate il centro commerciale emerge quale fonte di immaginari e contesto di sperimentazione, all'interno del quale da un lato prendere spunti per elaborare innovativi lifestyles, e dall'altro lato trovare spazi per concretizzarli "qui ed ora" attraverso pratiche e forme di interazione sociale spesso slegate da espliciti atti di consumo.

Il contributo antropologico di Marta Furlani ritorna sul tema della migrazione, ed in particolare prende in esame il caso dei rifugiati politici a Torino. Analizzando le interviste condotte nel quartiere San Paolo di Torino ai rifugiati occupanti una ex casa di cura, l'intervento indaga gli stereotipi che gli abitanti del quartiere attribuiscono a questa comunità, per mostrare quanto nella maggior parte dei casi la cittadinanza produca tali giudizi poiché è assente un sostrato culturale adatto ad analizzare la complessità e la differenza. La ricerca evidenzia quindi il ricorso a giudizi morali e

stigmatizzazioni, che intendono imporre allo straniero uno statuto di “invisibilità” che permetta di non affrontare in alcun modo la richiesta di riconoscimento implicita alla loro presenza.

L’ultimo contributo prettamente antropologico affronta il tema dei rifugiati nella città di Riace. Attraverso le etnografie raccolte durante una ricerca sul campo e le considerazioni di carattere giuridico i due autori mostrano e quali politiche le istituzioni stanno mettendo in atto e quali processi di ridefinizione sono in atto nella città, sia da parte dei rappresentati dello Stato sia da parte di alcuni degli immigrati, in riferimento anche ai recenti fatti di cronaca su cui i media hanno puntato molta attenzione, come la cosiddetta “rivolta di Rosarno”.

Il quinto contributo, ad opera di Luisa Passerini, è un percorso tematico realizzato attraverso approfondimenti storico culturali sul tema delle invisibilità nelle vite degli esseri umani e nelle analisi di chi tali vite osserva. Innanzitutto vi si ritrova l’importanza del considerare le esperienze delle migrazioni verso l’Europa e le mappe concettuali che hanno tracciato questi percorsi migratori; successivamente, il ruolo dei segni visibili nell’attivare la memoria e il racconto orale di chi ha vissuto un luogo per molto tempo, di chi con l’età si avvicina alle cosiddette “città dei morti”; inoltre come sia importante per la storiografia considerare i segni non istituzionali per una corretta analisi dei fatti. Nel penultimo punto l’autrice prende in considerazione una sua precedente ricerca sull’Europa per farne un bilancio: tale ricerca, ispirata da un’idea di continente come luogo di incontro di culture, regioni, linguaggi e religioni, confrontata con l’attualità registra tutta la difficoltà nel realizzare effettivamente questa trasformazione. Nell’ultimo punto sono messe a fuoco le relazioni tra il soggetto ascoltatore di storia e il soggetto inteso come storico, in un parallelo perfetto: il viaggiatore Polo è come lo storico, che attraversa mondi e li rende visibili con la forza della narrazione anche a chi non li ha mai visti, in un percorso totale che mostra passati anche al viaggiatore/storico stesso. Nella conclusione l’autrice esorta a considerare le «generazioni future» e a garantire loro ogni genere di spazio per esprimere differenze e peculiarità per non scadere nell’esaltazione dei due estremi dell’unico continuum, ovvero quelli della visibilità e dell’invisibilità, sempre

reciprocamente connessi.

Successivamente, Gabriele Proglia analizza di nuovo da una prospettiva storica culturale una nuova prospettiva di invisibilità: il corpo delle donne. Attraverso un viaggio in diversi tempi e contesti culturali, analizza immagini e rappresentazioni che hanno radici nella storia coloniale e che piegano il corpo femminile ad una serie di rappresentazioni e semplificazioni che finiscono con il relegarlo ad uno spazio ignoto, in cui la «storia-memoria» spesso diventa fonte potenziale di conflitto e di assoggettamento.

Tra i contributi di tipo storico prevale il tema dell'emigrazione italiana, sia all'interno della penisola sia verso l'estero. Il primo contributo affronta la costruzione del "mito negativo" delle Vallette, quartiere torinese abitato negli anni '60 dalle famiglie provenienti dal sud Italia. In questo articolo Andrea Coccorese, Paolo Coccorese, Paolo Arfini, Lorenzo Costaguta, Edoardo Peretti evidenziano tramite documentazione storica la rappresentazione culturale negativa dell'immigrazione meridionale avvenuta ad opera di diverse testate giornalistiche torinesi, ponendo in dubbio l'effettiva realtà di degrado e difficoltà. L'intento è quindi mostrare la continuità tra discorso istituzionale, mezzi di informazione e in fondo senso comune, e di come i primi due, privi di qualsiasi attenzione al contesto di origine e di insediamento, portino a plasmare stereotipi e orientamenti politici e culturali quali intolleranza e segregazione spaziale. Unica eccezione nel panorama giornalistico è la "Gazzetta del Popolo", testata intenzionata a mostrare un quadro sociale più reale e meno "aprioristico". In questo giornale lavorava Carla Perotti, penna attenta alle reali condizioni di vita e di disagio di chi viveva nel quartiere, intenzionata ad evitare ogni stigmatizzazione culturale. Tale giornalista racconta ancora oggi molto di quel passato, la sua attività e aneddoti di un protagonista, e l'intervista che segue l'articolo, a cura di Andrea Coccorese, Lorenzo Costaguta e Paolo Arfini, raccoglie la narrazione orale di una protagonista autorevole, in qualche modo completando il lavoro storiografico sotto ogni punto di vista. In questo passaggio è infatti possibile comprendere in modo concreto quanto la memoria soggettiva possa compenetrarsi con il metodo storiografico classicamente inteso, per restituire una realtà

quanto più articolata. Tale lavoro è stato realizzato consultando l'archivio del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5 di Torino, ed è stato presentato durante una serata proprio nel quartiere analizzato, con la presenza della stessa Carla Perotti.

Attraverso l'analisi culturale e letteraria il testo di Edoardo Peretti esplora di nuovo l'emigrazione italiana attraverso il tema dell'alimentazione, concentrandosi in particolare sulla costruzione della cosiddetta "Cucina tipica tradizionale": seguendo lo scritto nei fatti si tratta invece quasi sempre dell'espressione del processo di ibridizzazione con le tradizioni dei paesi e regioni ospitanti, in una continua dialettica tra la ricerca di un'identità collettiva e ridefinizione positiva di sé per poter uscire dignitosamente dall'invisibilità che la condizione di emigranti spesso ha imposto.

L'intervento conclusivo, a cura di Ginevra Giachetti, si sviluppa a partire da un preciso momento della storia del teatro, e prende spunto dalla rappresentazione di un'opera degli allievi di Jerzy Grotowsky, "Dies Irae". Raccogliendo gli interventi del professor Antonio Attisani, il tema dell'invisibilità in questo caso passa attraverso la rivoluzionaria impostazione teatrale del regista polacco, fondatore del cosiddetto "teatro povero", un teatro che deve spogliarsi di tutti gli elementi accessori per ritrovare la componente che più di tutte gli dona forza espressiva, ovvero il rapporto con il pubblico: in questo caso l'invisibilità si declina come totale mancanza di barriere, di artificio meccanico tra il pubblico e l'attore in scena, ribaltando l'assioma del teatro tradizionale per cui il pubblico è invisibile e distante.

In questo secondo cammino tra città invisibili, si ha l'impressione di percorrere la città di Perinzia, città immaginata, disegnata e costruita dagli "astronomi" per essere lo specchio dell'armonia divina universale mentre oggi «incontri storpi, nani, gobbi, obesi, donne con la barba. Ma il peggio non si vede; urli gutturali si levano dalle cantine e dai granai, dove le famiglie nascondono i figli con tre teste

o sei gambe».²

Osservando il lungo cammino compiuto ci troviamo quindi di fronte ad un dilemma, ma solo apparentemente: parafrasando Calvino, gli astronomi si sono sbagliati o l'ordine "divino" è quello che si ritrova nella città dei mostri?

² CALVINO I., *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Milano 2009, p. 144.